

I POVERI LI AVRETE SEMPRE CON VOI

Mercoledì, 21 agosto 2002, ore 19.00

Relatori:

Rocco Buttiglione, Ministro per le Politiche Comunitarie; S.E. Mons. Paul Josef Cordes, Segretario Pontificio Commissione di Archeologia Sacra; Giorgio Salina, Membro del Consiglio d'Amministrazione della Fondazione "Giustizia e Solidarietà"

Moderatore:

Renato Farina, Vicedirettore di Libero

Moderatore: I poveri li avrete sempre con voi: la frase è impegnativa e l'autore è molto importante, l'autore è ovviamente Gesù, per cui commentare le Sue parole impone responsabilità; e sono molto responsabili, hanno pesi diversamente gravi le persone che siedono a questo tavolo perché di poveri si occupano, non dico per professione, ma comunque per missione, per un mandato chi del Papa, chi dei vescovi chi del governo italiano. Del resto il tema dei poveri è un tema che ci preme da tutte le parti: tra pochi giorni si aprirà a Johannesburg un summit e una delle cifre che impressionano sono i numeri che riguardano i poveri. Io l'ultima cifra che ho letto, ma Mons. Cordes sarà molto più preciso, parla di un miliardo e seicento milioni di persone che stanno nell'assoluta povertà: questo ho letto nei documenti preparatori di Johannesburg. Ecco il Papa negli ultimi anni non ha dato affatto per scontato che la storia navighi verso il progresso o che ci siano sistemi che possano per forza, per il loro stesso girare, risolvere i problemi della povertà. I poveri li avrete sempre con voi, però si può essere buoni, si può essere caritatevoli. Per primo parla Giorgio Salina che è alla mia sinistra e che è del Consiglio di Amministrazione Giustizia e Solidarietà per la remissione del debito estero ai paesi più poveri. Le parole sono lunghe ma vuol dire questo: lui è una delle personalità che per conto della Chiesa italiana si occupa dei poveri nel mondo, sostiene le loro iniziative e ispira questa azione. Allora a Lei la parola.

Giorgio Salina: Grazie e buona sera a tutti. Credo che a me competa, come ha detto Renato Farina, presentare qualche esperienza, fare qualche testimonianza di cose vissute sul campo, che poi Mons. Cordes e il ministro Buttiglione illumineranno e illustreranno, inserendole in un quadro generale più complessivo. Credo che il punto di partenza che ci ha sempre guidato anche nella fondazione della quale faccio parte, sia la convinzione che i poveri non sono i nostri clienti, non sono persone da accontentare, i poveri sono i nostri fratelli, i poveri sono coloro che non hanno la possibilità di mettere a frutto tutti i talenti che il Signore ha loro regalato. Questi sono i poveri, fratelli uomini ai quali cerchiamo di rivolgerci e credo che valga la pena raccontare due esperienze: una legata alla fondazione l'altra legata all'altra attività che ogni tanto svolgo, che è la collaborazione con la Nunziatura apostolica

presso la comunità europea. Vi pregherei di consentirmi due note personali: uno dei ricordi più vivi che io ho su questo tema è un convegno organizzato da S.E. Mons. Cordes nel '99 a Roma alla Domus Pacis sul tema della carità, ed in particolare ricordo con una nettezza estrema un intervento non previsto di Sua Eccellenza, che ha introdotto i lavori e ha detto: "qui dobbiamo chiarire i termini: c'è la filantropia, c'è la carità cristiana, qui è una cosa bellissima ma è diversa dalla carità cristiana". Questa chiarezza concettuale per me è stata illuminante e credo che abbia avuto, che sia stata la causa della perfetta riuscita di quel convegno. Se posso permettermi un episodio personale che ricordo perché in quell'occasione ho fatto una delle peggiori figuracce della mia vita: a mezzogiorno si pranzava seduti fuori così come capitava e sono capitato vicino a due sacerdoti negri. Il più anziano di questi mi ha chiesto: "ma lei perché è qui?, di che si occupa?", e io gli ho raccontato quello che facevo, e poi mi era parso gentile, educato dire "e Lei Reverendo di che cosa si occupa". Allora il più giovane, alzato il capo, ha detto "sua Eminenza è l'arcivescovo di Kampala". Io avrei voluto sotterrarmi sotto il tavolo. L'altra notazione che mi permetto fare è che so che forse alcune delle cose che dirò sono serie, forse anche qualcuna grave, ma credo che con molta umiltà e con molto spirito di servizio vadano però dette. Il primo ambito in cui agisco quando me lo consentono è quello della fondazione. Voi avete presente il progetto della Chiesa italiana: raccogliere dei fondi per riscattare il debito, coinvolgere il governo locale a versare parte delle quote di debito in valuta locale per il finanziamento di progetti di sviluppo. La fase attuale è la scelta dei progetti e di modalità di effettuazione. Allora, quali sono i criteri che dovrebbero presiedere alla scelta di questi due metodi di lavoro? Il primo credo che sia rappresentato stupendamente da un passo della *Redemptor Hominis Missio*: "lo sviluppo di un popolo non deriva primariamente né dal denaro né dagli aiuti materiali né dalle strutture tecniche, bensì dalla maturazione della mentalità e dei costumi. E' l'uomo il protagonista dello sviluppo non il denaro o la tecnica e la Chiesa educa le coscienze rivelando ai popoli quel Dio che cercano ma non conoscono. Ecco perché tra l'annuncio evangelico e la promozione dell'uomo c'è una stretta connessione". Fin qui il passo della *Redemptor Hominis*, è un intervento che credo di avere ripetuto fino alla noia dei miei colleghi della fondazione, che ricorda che il metodo cristiano privilegiato per costruire la pace è la carità di cui la giustizia è la misura minima, come diceva Paolo VI; misura necessaria, oltre la minima, è la missionarietà per creare le condizioni per l'incontro con Cristo. Il secondo criterio che cerchiamo di introdurre nella metodologia che dobbiamo adottare è quello sintetizzato da una bellissima frase del premio Nobel per l'economia, il quale dice "per combattere la povertà il denaro ci vuole, è necessario ma non basta. Occorre mettere in moto una dinamica umana nuova e stabile, cioè occorre fare compagnia alla gente dei paesi in via di sviluppo, condividere con loro le situazioni, individuare il bisogno e progettare la lotta alla situazione attuale". Mi ricordo che su questo punto ho avuto uno scambio di battute un po' energico con un funzionario della FAO al quale ricordavo questa frase e lui mi ha detto quasi seccato che da anni sente ripetere sempre queste cose; e io mi sono permesso di dire "Ma voi le avete fatte? Se no è giusto continuare a dirle". Questa difficoltà di approccio è

proprio quella che mi permetto di richiamare alla vostra attenzione che è proprio quella che stiamo vivendo all'interno della fondazione. Quando si parla di condivisione della situazione, di gente che vada giù a far compagnia a questi amici in Guinea o in Zambia, puntualmente mi sento dire "è bello ma è troppo complicato!". Un'altra volta mi sono sentito dire (e anche questo lo dico con molto umiltà ma credo che le situazioni debbano essere illustrate per essere affrontate), dopo aver detto che questa possibilità di presenza in Guinea e in Zambia è una possibilità eccezionale di missione rispettando la libertà di quelle persone e di quegli individui, mi sono sentito dire: "Ah meno male che dici rispettando la libertà: noi non vorremmo barattare gli aiuti con le conversioni!". Questo equivoco di fondo impedisce quella spontaneità di comunicazione che fa sì che quella struttura umana nuova e diversa, di cui parlava Send (il premio Nobel per l'economia), avvenga perché avviene un incontro con una persona, e attraverso il volto di quella persona intuisce il volto del Mistero, il volto di Cristo. Allora noi non possiamo né dobbiamo per carità imporre niente a nessuno ma non possiamo nemmeno tacere di questa possibilità. In questo momento ci sono delle situazioni un po' controverse (vi assicuro che estremizzo un po' anche per brevità, ma non snaturò niente). I filoni scelti naturalmente sono l'educazione. Allora andiamo a finanziare la costruzione di scuole, cosa di per sé anche buona, e finanziamo la conduzione di una scuola dei protestanti, non che non lo si debba fare ma che siano solo questi qualche perplessità a me la crea. Noi finanziamo la costruzione di presidi sanitari, ma lasciamo ad altri la conduzione dei presidi sanitari e la formazione dei sanitari. Allora credo che una riflessione su queste cose vada fatta e credo valga la pena citarla sia perché occorre -come dire?- chiarire i termini della questione, sia perché credo necessario il nascere, il sorgere, il formarsi, il farsi sentire di un medio sentire della gente che abbia peso presso chi deve decidere e nell'ambito ecclesiale e nell'ambito civile. Il problema dell'impotenza che qualche volta si prova di fronte a queste impostazioni mi pare sia molto ben sintetizzato in un brano di Charles Peguy: "tutto è incristiano, perfettamente decristianizzato, tale è la tensione e la natura del disastro; ma erano cattivi anche i tempi della dominazione romana e Gesù non si tirò affatto indietro, Egli non si rifugiò dietro la disgrazia dei tempi. Gesù venne, non perse affatto i suoi tre anni non li impiegò a gemere e a interpellare la malvagità dei tempi, egli tagliò corto in modo semplice: facendo il cristianesimo. Egli non incriminò, egli non accusò nessuno, Egli salvò, Egli non incriminò il mondo, Egli salvò il mondo." E il Cardinal Damels di Bruxelles commentando questo passo ha detto più volte che siamo di fronte al riproporsi di questa situazione per la deforestazione della memoria cristiana nella coscienza del popolo. L'altro ambito che mi permettevo sottolineare alla considerazione nostra, di Sua Eccellenza, ma anche del Ministro Buttiglione, riguarda la politica di cooperazione dell'Unione Europea, politica che ha seguito grosse modifiche negli ultimi due anni, che è tuttora in discussione, ma che non trova soluzione a questo punto nodale dell'assistenza tecnica; e non è un pallino di noi cattolici perché ad esempio Joseph Stillitz, premio Nobel dell'economia del 2001 dice che "l'assistenza internazionale oggi è ostacolata dal pre-requisito che passi attraverso i governi locali, i cui interessi spesso non coincidono con quelli dei più poveri. Ma le esperienze di

tante organizzazioni non governative provano che scavalcando i governi, si possono realizzare programmi efficienti anche in paesi non democratici. Attualmente nella comunità europea, su questo punto non appare all'orizzonte un orientamento politico chiaro, l'unica cosa certa è che sono stati chiusi i BAT (bureaux d'assistance technique) presenti nei diversi paesi: probabilmente alcuni non funzionavano o funzionavano male, ma la soluzione alternativa che risponda all'esigenza di mettersi a lavorare insieme alla gente per determinare una dinamica umana nuova e stabile non è stata risolta e senza questo il denaro o la tecnica, come diceva il Santo padre nella "Redemptoris Missio" non risolve il problema. Allora forse occorre lavorare perché si presenti e prenda corpo questo medio sentire tra di noi. Credo che debba coincidere con una ripresa di entusiasmo su alcuni punti fondamentali. Qualche domenica fa la prima lettura della Messa era dal libro dei Re e descriveva Elia che incontrava il Signore sull'Oreb e a un certo punto dice che dopo il fuoco ci fu un mormorio di vento leggero, e in quello Elia riconobbe il Signore: la salvezza". Gli esegeti dicono che quel mormorio di vento leggero potrebbe lecitamente essere sostituito dalla voce di un silenzio impercettibile. Credo che nessuno di noi può avere la responsabilità di far mancare nel mondo di oggi questa voce del silenzio impercettibile che richiami il concetto fondamentale di speranza per l'uomo.

E vorrei chiudere con la lettura di due passi di una lettera di Piero Gheddo che mi hanno veramente commosso: "Ricordo nell'ultimo dopo guerra con l'Italia attraversata da odio, violenza, e distruzioni, l'Azione Cattolica lanciava ai giovani un messaggio impegnativo per ricostruire il nostro paese: "testimoniamo, annunziamo il Signore Gesù"". Era un messaggio che suscitava entusiasmo, l'entusiasmo della fede, della capacità di rinunce per costruire un mondo nuovo. Anche oggi per aiutare veramente il sud del mondo ci vogliono uomini giovani, donne giovani che diano la vita per il prossimo come ha fatto il Signore Gesù. Qui non occorre pensare sempre alle situazioni estreme ma almeno tra di noi riproponiamoci la vocazione del volontariato per la speranza degli altri. Diciamo ai no global che gridano "Un mondo diverso è possibile?" Certo! E' vero e lo vogliamo tutti: l'attuale è un sistema che non soddisfa nessuno ma è possibile solo a partire da Cristo e dalla nostra conversione a Cristo. Allora che i progetti tecnicamente perfetti, accuratamente studiati consentano che la gente venga raggiunta dalla voce di quel silenzio impercettibile che parla della speranza del mondo che è Cristo. Grazie.

Moderatore: L'onorevole Rocco Buttiglione è Ministro per le Politiche Comunitarie ma appartiene anche al Gabinetto del Consiglio dei ministri, cioè la stanza proprio dei bottoni. Io gli chiedo questo: lui è contento di quello che sta facendo l'Europa per i poveri? ed è contento per quello che sta facendo il Governo italiano per i poveri del mondo e anche per i poveri di questo paese?

Rocco Buttiglione: La risposta sintetica è no. Tornerò sul no per spiegarlo, però prima vorrei fare alcune osservazioni di carattere generale e vorrei partire dal tema "i poveri li avrete sempre con voi" e mi domando "chi sono i poveri che avremo sempre con noi? e perché avremo sempre con noi i poveri?". Chi sono i poveri?" Con la

parola “povero” identifichiamo l’uomo in stato di bisogno, l’uomo che soffre e allora si capisce perché i poveri saranno sempre con noi perché non avere pane è una cosa molto brutta, ma non avere amore, non avere degli amici, non avere nulla in cui credere, condurre una vita vuota e disperata è forse, e dico forse, ancora peggio. Noi viviamo in società opulente, all’interno delle quali questo tipo di povertà si diffonde in un modo impressionante. Il Cardinale Biffi ha parlato di “Bologna sazia e disperata”, ricordate è stato attaccato da tutti, ma ha detto una profonda verità, ha sbagliato soltanto una cosa, ha sbagliato a dire “Bologna”; qui noi abbiamo un’Italia e un’Europa sazie e disperate. Povertà è anche una povertà materiale: l’uomo che non si costruisce una famiglia, l’uomo che invecchia da solo, l’uomo che muore solo; pensate il drammatico problema degli anziani che c’è in questo paese, sono anziani che non hanno disponibilità economiche? Sì, spesso disponibilità economiche ne hanno, ma non ci sono soldi abbastanza, per affrontare da soli il tempo della vecchiaia e allora c’è anche un altro tipo di povertà che è anche povertà materiale che si diffonde anche nelle nostre società. E poi alla fine tutti gli uomini devono morire, per questo i poveri saranno sempre fra di noi. E per questo anche noi siamo poveri non da tutti i punti di vista perché siamo sazi, ma da molti punti di vista sì. Io credo che fare i conti fino in fondo con la parola del vangelo “i poveri li avrete sempre con voi” significa acquisire un punto di vista in cui diventiamo più consapevoli del fatto che prima di tutto siamo uomini, siamo poveri in quanto siamo uomini, e chi è povero davanti a noi non è qualitativamente diverso da chi povero non è. C’è un destino umano comune. E la seconda domanda che vorrei porre è perché i poveri sono poveri, cosa caratterizza l’essere povero. E qui più che dare una risposta io, vorrei leggere alcuni brani di un discorso che qualcuno di voi credo ricordi; è il discorso che ha tenuto nel Meeting 1982 Giovanni Paolo II; il tema era “le risorse dell’uomo” - Il povero è un uomo senza risorse, ha un bisogno, ma non ha risorse con cui rispondere a questo bisogno – Il Papa venne fece un grande discorso spiegandoci quali sono le risorse dell’uomo, la prima risorsa dell’uomo è l’uomo stesso. Oggi ci dicono che ogni bambino che viene al mondo è un problema. Io penso che ogni bambino che viene al mondo è prima di tutto una risorsa, viene al mondo con la domanda, l’aspettativa di avere la sua parte delle risorse di questo mondo, porta in questo mondo due braccia per lavorare, una testa per vedere, e un cuore per amare le altre persone. E’ una risorsa straordinaria. La ricchezza non è il petrolio, non è il carbone, non sono neanche le macchine e non è neanche la tecnologia, la risorsa dell’uomo è la capacità di vedere e di lavorare. Dice il Papa: in generale risorsa dell’uomo è tutto ciò che viene in suo aiuto nello sforzo per mantenersi in vita e per dominare la terra. Quindi le cose, anche la terra, anche il petrolio, le cose tuttavia divengono veramente risorse dell’uomo quando l’uomo le incontra attraverso il lavoro; attraverso il lavoro l’uomo domina la natura e pone al suo servizio tutte le cose; attraverso il lavoro l’uomo si prende cura della terra, delle sue ricchezze per la propria vita e al tempo stesso migliora e difende la terra. La prima alternativa alla povertà materiale, stiamo parlando adesso della povertà materiale, è il lavoro. Il povero per definizione è colui che non lavora, che non ha il lavoro. Per lavorare è necessario avere una struttura personale, non è così semplice imparare a lavorare, c’è

un'etica del lavoro che è contemporaneamente un'etica della responsabilità: l'uomo il quale pensa al futuro, l'uomo che si sente responsabile per se stesso, l'uomo che ha la capacità di avere uno stupore originario davanti alla realtà che ci permette di capire le cose, la curiosità e la voglia di capire. Il petrolio non è stata una risorsa per migliaia di anni. I Greci sapevano che c'era un'acqua strana che puzzava e che bruciava: non ne hanno fatto nulla. Poi qualcuno ha visto che quell'acqua bruciata poteva produrre energia ed è diventato un elemento fondamentale del nostro mondo. Educare lo sguardo in questo modo è un fatto culturale, creare una personalità la quale si prende cura di se stesso e degli altri è un fatto culturale. La prima lotta contro la povertà passa attraverso la creazione di un tipo di personalità che è capace di aver cura di se stesso e degli altri; e il perno di questa personalità -ci dice il Papa- è la famiglia, l'uomo lavora, cito di nuovo "per mantenere se stesso e la propria famiglia." Se lavorare è cura dell'essere, collaborare all'opera creatrice di Dio, questo principio generale diventa evidente ed esistenzialmente concreto per la maggior parte degli uomini, nel fatto che lavorando l'uomo si prende cura della persona dei propri cari. La bellezza muove al lavoro, la bellezza esiste per dare gusto al lavoro, il lavoro perché si risorga, la bellezza che muove al lavoro il 99% degli uomini non è quella di Tiziano neanche di Paolo Veneziano; la bellezza che muove al lavoro, che fa venir voglia di lavorare, è quella del volto della donna, del volto dei figli, per i quali la maggior parte di noi spende la vita, trova l'energia per lavorare perché ama una donna, e ama i figli che ha avuto da quella donna, ovvero una donna ama un uomo e i figli che ha avuto da questo uomo. Ma questo suppone delle istituzioni sociali come il matrimonio, la famiglia: è qui che nasce l'uomo e impara il valore delle cose e del lavoro e queste istituzioni sociali non cascano dal cielo, sono naturali ma sono anche il risultato di una profonda evoluzione culturale, è una cultura che fa in modo che nasca una famiglia in cui si impara il gusto del lavoro e si impara a trasformare il mondo, il gusto di trasformare il mondo; perché guardate l'uomo che lavora per se stesso non va lontano, potrà anche accumulare una grande ricchezza e la disperderà con uguale facilità. Chi costruisce una civiltà sono gli uomini i quali lavorano per altri uomini che amano. C'è una poesia molto bella di Wojtyla che ci parla del re Gnesco, il primo re che guarda gli alberi che ha piantato i cui frutti lui non gusterà. Quando una generazione cerca di lasciare ai propri figli qualcosa di più di quello che ha trovato su questa terra, una terra un po' migliore, si cresce. Quando questo manca, quando una generazione lascia ai propri figli una terra peggiore di quella che ha trovato, allora inizia un processo di decadenza. Il processo del lavoro è un processo che si estende attraverso le generazioni; la ricchezza è mettere in movimento questo processo e il lavoro, ma il lavoro vive della famiglia e la famiglia nasce dentro una cultura che insegna il valore dell'incontro dell'uomo e della donna. Ancora il Papa: "ecco la cultura è il fondamento della capacità dell'uomo di scoprire e valorizzare tutte le risorse, quelle concesse al suo essere spirituale, quelle concesse al suo essere materiale, purché le sappia scoprire, purché non le distrugga. Fratelli e sorelle pensate all'enorme responsabilità che avete nelle mani, non sciupatela, non trascuratela: è da una cultura che nasce la capacità di costruire una famiglia e la capacità di lavorare. Potrei dire le stesse cose con le parole di un uomo che molti di

noi hanno conosciuto e che ricordano con grande affetto Mons. Francesco Ricci: anche lui veniva a questo Meeting qui. Una volta andavamo assieme a Rio De Janeiro e lui mi spiegava il problema dei bambini per le strade, quelli che i commercianti ammazzano perché fanno i furtarelli, oppure quelli che muoiono di fame. Diceva guarda, quelli che muoiono sono quelli che non hanno una famiglia, quelli che hanno un padre e una madre non muoiono; può darsi che il padre vada a rubare, che la madre si prostituisca, ma il bambino non muore. Avere questo sentimento di appartenere a qualcosa più grande di sé, avere il sentimento della responsabilità per quelli che hai generato. In un modo più elegante dice la stessa cosa Charles Peguy quando dice che i bambini non lavorano ma si lavora soltanto per i bambini, creare questa struttura, questa è la grande opera civilizzatrice. E conclude il Papa, (però in realtà lo aveva già detto all'inizio): "Eccoci perciò al punto focale, impreteribile della questione: abbiamo detto che la più grande risorsa dell'uomo è l'uomo stesso, ma l'uomo è Cristo e allora la più grande risorsa dell'uomo è Cristo figlio di Dio e figlio dell'uomo: in Lui si scoprono i lineamenti dell'uomo nuovo, dell'uomo vero realizzato in tutta la sua pienezza, che vive la vita come dono, come capacità di appartenere ad un altro, oltre che nella famiglia, nella società più in generale, nello stato nell'Europa e così via per un ordine che si allarga sempre più. E questo è un avvenimento, qualcosa che è difficile da programmare, qualcosa che accade e all'inizio il Papa diceva la stessa cosa. Sì, la fede vissuta come riverbero e in continuità con quei primi incontri che il vangelo documenta, la fede vissuta come certezza e domanda della presenza di Cristo dentro ogni situazione, dentro ogni occasione della vita rende capaci di creare nuove forme di vita per l'uomo, rende desiderosi di comunicare e di conoscere, di incontrare e di valorizzare; la natura dell'uomo viene risanata e potenziata, diventa possibile essere più veramente, più pienamente uomini. Dico queste cose perché credo che abbiano un profondo impatto, significato e valore politico. Il problema dell'aiuto ai paesi più poveri non lo schioderemo mai se non lo vedremo prima di tutto come un problema culturale. Il missionario il quale insegna il valore della persona, la grandezza, la santità la bellezza del matrimonio, il sentimento della responsabilità per le cose, svolge un'opera per lo sviluppo che è molto più importante di tutto quello che possiamo fare con l'aiuto tecnico. Ci abbiamo provato: è stato un grande fallimento, è stato un grande fallimento perché non siamo stati capaci di produrre gli atteggiamenti umani fondamentali che reggono lo sviluppo. Mentre dove questi atteggiamenti umani fondamentali siamo stati capaci, (no non li abbiamo creati noi), si sono sviluppati diciamo per grazia di Dio, il meccanismo dello sviluppo si è messo in movimento, perché ci sono paesi che crescono; non è mica vero che tutti i paesi non crescono, alcuni paesi crescono. Crescono i paesi dove entra questo atteggiamento umano e qui allora l'archetipo, l'ideale per cui vale la pena di vivere non è fare il guerriero ma è l'essere un padre di famiglia, un imprenditore, un operaio, uno che con il proprio lavoro cambia il mondo e lo rende migliore. L'evangelizzazione non può essere separata, come se fossero due cose totalmente diverse dal problema della trasformazione culturale che anima lo sviluppo. Un'evangelizzazione per l'amor di Dio rispettosa delle culture, che certo non passa attraverso forzature, violenze, che

offre un modello di umanità condivisibile e che è capace di essere affascinante. Questo mobilita una energia per lo sviluppo, se questo non scatta io ho paura che tutte le politiche per lo sviluppo non andranno lontano. Ci sono stati anni in cui abbiamo speso anche molto per lo sviluppo, gli Stati Uniti molto, noi un po' di meno ma insomma si è speso molto per sostenere lo sviluppo: è stato un grande fallimento perché non si sono incisi gli atteggiamenti fondamentali, perché si è partiti da una idea che questo non dovesse avvenire dentro un dialogo culturale. Io non ti obbligo ad essere cristiano, per l'amor di Dio, ma io lo sono e ti comunico insieme con le cose, la mia persona. C'è un modo di dire tanto diffuso quanto illusorio "è meglio insegnare a pescare piuttosto che regalare un pesce"; certamente è vero, ma insegnare a pescare non è trasmettere una tecnica è trasmettere un modo di essere uomini, un tipo di personalità umana, quel tipo di personalità umana che nella nostra storia è nato dall'evangelizzazione, liberamente, ma mettere tra parentesi questo significa castrare ogni politica per lo sviluppo. Questo fino ad ora non c'è stato né nelle politiche per lo sviluppo degli Stati Uniti né in quelle dell'Europa, né dell'Italia né in quelle di nessuno. L'aiuto dello sviluppo è stato il rapporto di uno Stato con un altro Stato, ti do tanti denari che poi tu magari userai per comprare armi, oppure che tu magari userai per sostenere i redditi delle élites dirigenti, nel migliore dei casi; meglio questo che non comprare armi ma non andiamo lontano. Io sono un po' scettico sul tema del condono del debito perché questo debito è stato intascato da classi dirigenti che lo devono restituire, non a chi a prestato i soldi, ma ai loro popoli. Un modo intelligente che è stato portato avanti da alcuni paesi e anche dalla Caritas italiana che fa delle cose sbagliate ma fa qualche volta delle cose giuste, è quello di comprare il debito, questo debito che tanto tutti sanno che non verrà mai pagato: si vende sul mercato internazionale dei capitali a poco (col 20% ti porti a casa il debito di un paese). E poi dopo hanno chiesto che il debito fosse rimborsato, in valuta locale e non in valuta pregiata e rimborsato in forma di stanziamenti per la scuola e per la sanità: per sostenere la formazione della persona umana, e non necessariamente costruendo dei nuovi apparati scolastici e sanitari. Se c'è, come c'è in molti paesi un apparato educativo che è stato costruito dai missionari e che copre il 30-40-50% talvolta l'80% del fabbisogno di sanità o di educazione, bene, restituiamo al popolo questi denari che sono del popolo e al popolo sono stati rubati attraverso questi strumenti. Dico queste cose non per negare che c'è bisogno di uno sforzo più grande, anche finanziario, c'è bisogno però, prima di tutto, di capire che questo deve entrare dentro un dialogo culturale; secondo deve passare un altro atteggiamento verso il povero: se noi pensiamo che il povero sia un incapace, e che il problema sia di mantenerlo perché non possiamo farlo morire di fame, partiamo con il piede sbagliato. Il piede giusto è vedere nell'altro una ricchezza. Come è diverso quando uno ti guarda e ti dice: "Come sei bello, come sei bravo, potresti fare tantissimo, poi magari sbaglia questo e questo e non combini niente, ma io sono convinto che dandoti una mano tu puoi fare grandi cose". Ecco, il messaggio da trasmettere è che il povero può fare grandi cose: se trova qualcuno che vede quella bellezza che è in lui che lo sguardo di Dio vede, e che lo sguardo degli uomini non vede, e l'agire degli uomini cancella. E' un cambiamento culturale e di atteggiamento, allora sì che la mano che ti do, che è

l'istruzione tecnica, ecc. se è accompagnata da questo dialogo di persone, aiuta e serve. Il mondo di domani è un mondo che si avvia verso un ciclo di guerre quali l'umanità non ha mai prima conosciuto. Se noi lasciamo che sull'altra sponda del Mediterraneo si accumulino centinaia di milioni di disperati, i quali guardano a noi con invidia e con odio e con disprezzo, questo prima o poi crea una polveriera che salterà in aria. E allora è interesse precipuo dell'Italia e dell'Europa governare la globalizzazione, magari non tutta, quel pezzo di globalizzazione che ci è più vicino: l'Est. Il processo di allargamento dell'Europa all'est è un fenomeno enorme, inserire in un'area di benessere e prosperità alcune centinaia di milioni di persone. I Balcani, il Medio Oriente, l'Africa, queste sono le realtà che ci sono più vicine e per le quali noi portiamo una particolare responsabilità. Questo fa parte del programma del governo italiano, il presidente del consiglio Silvio Berlusconi lo ha enunciato a Barcellona, è stato ripetuto a Siviglia. Noi dobbiamo prendere l'iniziativa di una grande operazione di pace (nel Mediterraneo e in Africa), che faccia in modo che il nostro benessere sia difeso non costruendo la fortezza Europa, ma diffondendola, facendo in modo che altri vi partecipino, allargando le frontiere del benessere dentro un vero dialogo culturale, senza il quale non funziona, e dando delle risorse notevolmente più grandi di quelle che stiamo dando adesso. Oggi l'Italia spende per lo sviluppo lo 0,13% del suo PIL. Sapete che cosa vuol dire? che su 10.000 Lire ne diamo 13 ognuno di noi; io mi accontenterei che fossimo in grado di reggere l'obiettivo che si è dato Barcellona: lo 0,39%, sarebbe triplicare il nostro sostegno allo sviluppo. Spendere meglio i soldi, perché senza un cambiamento di atteggiamento i soldi non servono, non serve semplicemente una istruzione tecnica, serve, dirò una cosa eretica, l'educazione cristiana serve di più dell'istruzione tecnica. Per generare un certo tipo di personalità, per generare capacità di imprenditorialità, che tiene in movimento l'economia, noi dobbiamo aumentare il flusso di risorse, triplicarlo. E c'è una grande occasione, noi avremo nella seconda metà del 2003 la presidenza del Consiglio europeo. Questo vuol dire che noi saremo in grado di fare l'agenda dei lavori del Consiglio europeo dei capi di Stato e di governo. Io credo che dobbiamo prendere una iniziativa europea, una direttiva europea la quale indichi l'obiettivo di una politica europea per lo sviluppo, e vincoli gli Stati membri anche alla allocazione delle risorse necessarie. C'è un obiettivo più vicino, la prossima legge finanziaria, quella che si discute alla fine dell'anno, che deve essere licenziata alla fine dell'anno. E qui l'obiettivo è non passare dallo 0,13 allo 0,39 ma aumentando in modo significativo il sostegno allo sviluppo, con l'obiettivo entro la legislatura di arrivare allo 0,39. Sembra pochissimo, vi assicuro che è un obiettivo politicamente impegnativo e difficile.

Ecco, allora, che cosa non va? Il programma annunciato va bene, c'è bisogno di un cambiamento di atteggiamento culturale che capisca la connessione che esiste tra sviluppo e cultura e capisca che l'evangelizzazione non è qualcosa di indifferente allo sviluppo e alla cultura, ma è di fatto l'elemento promotore di sviluppo e di cultura. Serve una decisione subito, sulla prossima legge finanziaria, serve una politica europea dello sviluppo. Senza dimenticare però che la prima cosa è la più importante: lo sviluppo non è il risultato degli aiuti, lo sviluppo è il risultato di una

trasformazione culturale. Il modo migliore che i cristiani hanno per sostenere questa trasformazione culturale è ritrovare il coraggio di predicare il vangelo.

Moderatore: Volevo chiedere una cosa al signor ministro: è vero che l'Europa sta cercando di sostituirsi agli Stati Uniti in una sorta di politica demografica contraccettiva e filoabortista?

Rocco Buttiglione: E' vero, ed è una vergogna! Io non capisco come il presidente dell'Unione europea possa fare cose del genere e non ribellarsi ad una cosa così. Ma come?, gli americani che avevano sostenuto che tutto il problema era far fare meno figli, anche con metodi violenti: l'aborto quasi obbligatorio, la sterilizzazione senza che le donne lo sapessero, ad un certo punto hanno capito che era una via sbagliata, che il problema è di sostenere lo sviluppo, il problema è che ogni bambino che nasce è una ricchezza. In un momento così, quando gli Stati Uniti capiscono che quel tipo di politica è una violenza, l'Europa che cosa fa? Si offre di sostituire gli Stati Uniti nel finanziamento di quei programmi che gli Stati Uniti hanno abbandonato perché abortisti, perché contrari alla libertà della donna, perché umiliano la dignità della persona umana. Ma non tutto quello che passa nella commissione poi accade davvero, perché la struttura dell'Europa prevede anche che ci siano dei Consigli dei ministri che devono approvare ed intervenire, e c'è un parlamento europeo. Quando queste cose arrivano al Parlamento europeo e al Consiglio dei ministri noi avremo molte cose da dire.

Moderatore: Sua eccellenza monsignor Paul Josef Cordes è un amico del Meeting anche se a me sono venuti i capelli bianchi e lui resta biondo, non riesco a capire, forse perché fa del bene mentre io no. E' presidente del Pontificio Consiglio Cor Unum e devo un po' spiegare che cos'è. La parola cuore è una parola molto importante, se si dà il nome cuore ad una struttura della Chiesa: è il punto di ispirazione e di coordinamento di tutta la carità della Chiesa, e dipende direttamente dal Papa attraverso il vescovo Cordes a cui adesso do la parola.

S.E. Mons. Paul Josef Cordes: Cari amici, voglio riflettere con voi su questa frase: "I poveri li avrete sempre con voi" una frase del Vangelo di Giovanni. La povertà, forse anche la fame come espressione più forte della povertà.

Il nostro mondo rigurgita di notizie sulla povertà e sulla miseria. Il vertice sull'alimentazione di Roma dal 10 al 13 giugno di quest'anno ha indicato in 800 milioni la quantità di persone che soffrono di fame. Dietro questi numeri si nascondono destini concreti, che la televisione ci porta di casa in casa: inondazioni in India, recentemente inondazioni nell'Europa centrale, siccità in Etiopia, terremoto nelle Filippine. Quando poi sentiamo che sono 300 i bambini che muoiono ogni giorno perché manca loro il cibo sufficiente, almeno per un momento restiamo senza fiato.

In questi frangenti è facile ricordare le tesi formulate dal Club of Rome agli inizi degli anni '80 del secolo passato: la popolazione deve essere ugualmente ridotta,

poiché le risorse non bastano. Sembrava fin troppo logico che, essendo limitata la quantità di cibo, si deve ridurre il numero di quelli che mangiano. Infatti se due persone mangiano una pagnotta, nessuno dei due può prenderla intera, ma a ciascuno ne tocca la metà. Ma questa logica matematica nasceva sulle scrivanie. In realtà non è precisa. Infatti la necessità ha sempre stimolato l'ingegno. Oggi nessun conoscitore della questione alimentare afferma più che la fame nel mondo è così terribile perché la terra non ha risorse alimentari a sufficienza.

Si deve menzionare subito un secondo errore. Il nemico che impedisce un'esistenza dignitosa a tanti nostri contemporanei non è semplicemente la tanto temuta globalizzazione. Dopo il vertice di Genova è cresciuto quasi come un'epidemia un movimento che accusa il sistema internazionale di produzione e di commercio, di essere la vera causa della povertà e della miseria. L'ATTAC (Association pour la taxation des transactions financières pour l'aide aux citoyens) conta nel frattempo 80.000 membri in 45 paesi. Essi elaborano con impegno modelli alternativi all'attuale sistema economico con le sue fughe di capitali; concepiscono nuovi mercati finanziari e cercano di esprimersi come gruppo di pressione in favore del condono del debito dei paesi poveri. Senza dubbio iniziative di questo genere sono ampiamente motivate. Ma in ogni caso non bastano per prendere il toro per le corna. Per superare la miseria è necessario manovrare altre leve. Quello che manca finora e che unicamente è determinante è la volontà politica. Questo è stato in ogni caso il bilancio chiaro del vertice FAO di Roma.

La questione che oggi ci occupa è perciò da girare in primo luogo ai politici. Non si possono chiamare fuori dalle proprie responsabilità, non parlo dei presenti naturalmente, e i loro ripetuti discorsi non bastano.

I paesi sviluppati si sono impegnati ufficialmente a contribuire, agli inizi degli anni '90, con lo 0,7% del loro prodotto all'aiuto ai paesi poveri. Pochi tengono fede a tale promessa, anzi rispetto ai primi anni '90 tale aiuto è diminuito, negli Stati Uniti e anche in Italia, fra il 1992 e il 1999, il ministro Buttiglione ha parlato di un tempo successivo, ridotto in termini assoluti e relativi: dallo 0,20% allo 0,1% (secondo i dati del ministero degli esteri italiano) e dallo 0,34% allo 0,15% negli USA del prodotto interno lordo. Come non ricordare allora ai governi degli Stati benestanti la loro responsabilità di combattere la miseria nel mondo?

Ma anche da parte dei paesi in via di sviluppo purtroppo spesso manca la volontà politica. Manca la forza, spesso l'intelligenza o la sapienza di promuovere il cambiamento sociale. Un esempio è l'India. Un paese che dispone della bomba atomica e di ambiti esperti di software, nel quale patiscono la fame 225 milioni di persone, più che in ogni altro Stato del pianeta. Altrettanto scioccante l'esempio della repubblica democratica del Congo: quello che prima si chiamava Zaire ha un territorio così fertile che gli esperti pensano potrebbe dar da mangiare a tutta l'Africa. Ma la guerra civile e una gestione molto privata del potere hanno rovinato l'agricoltura. Oggi vi soffre la fame il 64% della popolazione. Anche questo un record.

Uno studio della FAO testimonia che in 99 paesi in via di sviluppo attualmente una fetta maggiore di popolazione ha fame rispetto a 5 anni fa. "La responsabilità

maggiore è dei governi dei paesi affamati”, ritiene il Vicedirettore della FAO, Hartmut de Haen. Sono parole nuove: fino a pochi anni fa tra gli esperti era d’uso, quando si parlava della miseria, chiedere prima di tutto più aiuto da parte dei ricchi e poi denunciare le spese militari degli USA. Evidentemente hanno riconosciuto che le cose sono un po’ più complesse. La fame si diffonde soprattutto se i governi non si preoccupano o si preoccupano troppo poco dello sviluppo agricolo. Ciò vale per i governi poco limpidi del Kenia, come per la dittatura di Saddam Hussein in Iraq, per il Nord Corea comunista come per il Venezuela, così ricco di petrolio.

Certamente sarebbe troppo semplice fare dei politici i capri espiatori del problema, caricarli semplicemente del nostro fallimento per poter andare oltre nell’ordine del giorno. Anche se non possiamo affrontare il problema direttamente, non possiamo disfarcene. C’è il “Lazzaro alla porta” il povero abietto vicino a noi, che non possiamo trascurare, pena la perdita della vita beata “nel seno di Abramo”. E lo stesso problema mondiale della fame e della miseria restano per noi un dovere. Non possiamo ignorare la nostra responsabilità che ci compete in quanto cittadini. Essa deve essere considerata e presa sul serio sul lungo cammino della democrazia. I cristiani e la Chiesa devono farsi avvocati della dignità dei poveri di fronte ai nostri governanti.

Questo processo di accompagnamento può prendere avvio già con un appello alla prudenza, affinché i rappresentanti dei popoli non si lascino sedurre dai piccoli interessi dei borghesi e dei benestanti. In un mondo globalizzato le oasi dei privilegiati nelle quali pochi si annidano sono destinate prima o poi a scomparire. Nel 1983 mi trovavo a Managua in Nicaragua. I muri difendevano l’alto standard di vita dei membri del governo sandinista: sarebbero presto caduti. Più tardi a Bad Zarow, nella Germania comunista, ho visto il filo spinato intorno alle case dei capi-partito Honeker e Stoph: anche questo nel frattempo è stato demolito. I privilegiati in molti luoghi si rinchiodano nelle loro gabbie dorate, difesi dall’opportunismo elettorale di chi sta al potere. Ma non hanno futuro. Tempo fa ho letto in un grande giornale: “L’egoismo come atteggiamento di fondo di una società è pericoloso sia per quanti lo sostengono che per lo Stato stesso”. Per un parlamentare è perlomeno miope cercare i voti di quanti si arricchiscono alle spalle dei poveri; oppure non affrontare seriamente la questione del debito estero dei paesi del terzo mondo per paura di effetti negativi sugli equilibri politici.

L’appello della Chiesa si rivolge anche ai vertici delle grandi multinazionali. La globalizzazione comporta un crescente svilimento del potere dello Stato: non si riesce più a determinare precisamente chi decide delle nostre vite, se i governi o i consigli di amministrazione delle grandi imprese. Ma anche per questi ultimi resta vero che il disprezzo per le creature di Dio paga solo a breve termine. L’umiliazione sistematica dell’uomo porta alla ribellione. La Chiesa perciò non omette di scuotere il mondo e la società, come Giovanni Paolo II ha nuovamente fatto nel vertice FAO prima menzionato: “la povertà e la fame rischiano di compromettere alla radice l’ordinata convivenza di popoli e nazioni e costituiscono una minaccia concreta alla pace e alla sicurezza internazionale”. (11.6.2002)

Fa piacere constatare che gli appelli della Chiesa non hanno risuonato a vuoto. Nello scorso luglio sono stato a Sucre in Bolivia, per l'annuale seduta del Consiglio di amministrazione della nostra Fondazione Populorum Progressio. Così ho potuto vedere in prima persona che l'ampia cancellazione del debito internazionale ha dato a questo paese nuova energia e grande speranza. I responsabili politici hanno ringraziato pubblicamente il Papa per la sua ininterrotta esortazione in tal senso.

Nonostante questo impegno per il bene dell'uomo, la missione della Chiesa abbraccia tuttavia ambiti più vasti della lotta alla miseria. La pretesa di sradicarla definitivamente sarebbe comunque una illusione, data l'assicurazione di Gesù: "I poveri li avete sempre con voi". La Chiesa non è esclusivamente, anzi neppure principalmente ancilla dell'ordo creationis; non è la moderatrice di politica, società e cultura. La sua importanza non si limita neppure nei fatti a questo mondo. Anche se il fascino e l'interesse della mentalità in voga – la *Offentlichkeit*, come direbbe Jurgen Habermas – pare richiedere continuamente il contrario, la Chiesa non può essere ridotta ad un mega partito. Intesa così la Chiesa si troverebbe nella condizione di dover travisare la parola che Dio dà all'uomo, anzi di pervertire il significato autentico del messaggio divino sulla povertà. Questo messaggio va ora perlomeno accennato, proprio perché nell'attuale "cattolicesimo sociale" è poco familiare e forse suscita addirittura qualche disagio.

Già nell'Antico Testamento viene accennata la stima per i poveri, e le radici per il nostro tema si trovano già nel Deuteronomio (15,11). Gesù fa sua questa considerazione dei poveri senza alcun taglio. La buona novella che egli porta è rivolta soprattutto a loro così come agli affamati. Sono essi, gli umiliati, coloro che hanno subito ingiustizia a ricevere la promessa escatologica che lui –Cristo- dona ricchezza e sazietà. Il Signore comanda ai messaggeri del suo vangelo di affrontare la propria missione in povertà visibile. "Non prendete nulla per il viaggio: né bastone, né altre tuniche, né bisaccia, né pane, né denaro". Così pure chi annuncia la venuta di Gesù è tenuto a rinunciare ad un lavoro remuneratore a non preoccuparsi del domani. In base alla parola di Cristo nessuno può servire Dio e mammona. Proclama che un cammello passa più facilmente per la cruna di un ago piuttosto che un ricco entri nel regno di Dio. Infine per tutte queste richieste il Signore fa riferimento alla sua stessa vita e così dà alla sua predicazione sulla povertà ulteriore vigore: "Il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo" (Mt. 8)

Le indicazioni di Gesù non ammettono dubbi. Richiedono di essere seguite in un tempo storico nel quale l'essere ricco viene visto come la fortuna più grande e l'essere povero solo un flagello per gli uomini.

Come in uno specchio concavo tutto lo splendore della povertà si raccoglie nella Vergine di Nazareth. Il canto che lo testimonia è il Magnificat – veramente un inno dei poveri, che solo in Dio hanno la propria ricchezza.

Inizia con una esplosione di gioia e l'annuncio di una gratitudine traboccante: "L'anima mia magnifica il Signore e il mio spirito esulta in Dio, mio Salvatore". Ma non sono ricchezza e benessere a far esultare Maria, ma l'abbassamento, l'essere bisognoso, l'umiltà. Questa condizione e atteggiamento – in greco *tapeinos* – è l'accordo che dà tono alla melodia di tutto il canto. Abbraccia la considerazione

modesta di sé e l'essere disprezzati, la piccolezza, l'insignificanza e la mendicanza di diritti, in breve tutto ciò che l'Antico Testamento leggeva nella parola "povertà". Questa intende dunque una pluralità di significati spirituali, che tuttavia non sono assolutamente opposti alla povertà materiale. Spesso nasce proprio dalla reale povertà la reale forza spirituale dei poveri.

Cari amici sono del tutto cosciente che questa rivelazione biblica va contro il trend attuale della società e contro la sensibilità naturale. La nostra natura e la nostra cultura si ribellano alla povertà. Tuttavia dobbiamo tener fede alla verità biblica: certamente non per levarci di torno i poveri, o addirittura per tranquillizzarci col pensiero cinico che il vangelo vuole lasciare i miseri nella loro miseria. Si tratta invece di una consolazione, se dobbiamo portare la croce di una delle molte forme di povertà; o piuttosto si tratta di una spina nel fianco contro il nostro materialismo, contro la nostra venerazione per l'idolo del denaro, che ha i suoi adoratori nel mondo come anche nella nostra Chiesa.

Vorrei concludere con le provocanti frasi di un grande francese, morto all'inizio dello scorso secolo: Leon Bloy. Vissuto per 30 anni senza mezzi, mendicante a Parigi, in ritardo con l'affitto, affamato e in attesa di denaro, afflitto per i due figli André e Pierre, che la morte per fame gli aveva rapito nel 1897. Uno offeso dalla povertà, diventato lui stesso profeta della povertà, come san Francesco d'Assisi o Charles de Foucauld. Un apostolo che per la sua vicinanza a Cristo povero sulla croce, ha cambiato il cuore dei suoi contemporanei, di scienziati, poeti, pittori e sacerdoti. Anche Raissa e Jacques Maritain lo visitarono. Come altri, ne diventarono amici e, dopo un anno di dialoghi profondi, si fecero battezzare nella Chiesa di "Saint Jean Evangelist".

Leon Bloy ripensa il tema delle nostre odierne riflessioni: "I poveri li avete sempre con voi". Scrive: "Da quando è stata detta questa abissale parola, nessuno ha mai potuto dire cosa sia la povertà. I santi si sono sposati con lei per amore e le hanno dato molti figli. Assicurano che essa è infinitamente amabile. Gli uomini che non ne vogliono sapere di questa compagna, a volte muoiono di sdegno o di disperazione sotto il suo bacio e la maggioranza passa dal seno della madre alla tomba senza sapere cosa pensare di questo mostro. Se si chiede a Dio lui risponde di essere povero. Ego sum pauper. Se non glielo si chiede, dispiega la sua gloria. La creazione sembra essere una fioritura della infinita povertà: e il più alto capolavoro di colui che viene chiamato Onnipotente consiste nel fatto che si è lasciato crocifiggere come un ladro in un disonore estremo. Gli angeli tacciono, e i demoni si mordono tremanti la lingua per non parlare. Solo gli stupidi e i buffoni dell'ultimo secolo hanno tentato di illuminare il mistero".

No comment – se non la notazione del poeta Ernst Jünger nel suo diario il 26 maggio 1995: "Ciò che ci manca ci attira" – vale anche per il mio rapporto con Leon Bloy.

Moderatore: Come ha detto sua Eccellenza a proposito di Leon Bloy, anche io sono capace di dire solo "no comment", nel senso che capisco da queste testimonianze che insieme si può e si deve, e mi corregga se sbaglio, lottare contro la povertà e insieme

amare la povertà. Ed è un mistero che forse può essere tenuto insieme solo dentro l'esperienza della carità.